

Ho tenuto due generi di conferenze in un contesto artistico: la prima è di tipo scientifico e tratta di odori umani, non di profumi ma proprio degli odori prodotti dal corpo e del loro significato in termini di comunicazione tra individui. In questo senso era proprio una specie di conferenza scientifica, sebbene lo diventasse gradualmente sempre di meno: una piastra calda diffondeva nella stanza degli odori artificiali analoghi a quelli reali in modo che la gente potesse sentirli e capire direttamente di che cosa stessi parlando. La conferenza diventava ben presto maleodorante e prima della fine la puzza prodotta la rendeva via via più spettacolare. Potevo essere sicuro che entro la fine non sarebbe rimasto nessuno nella stanza. La conferenza si rivelò un grande successo e sono stato chiamato più volte a ripeterla in diversi paesi. Tuttavia decisi di non farla più perché non volevo finire a piazzare la stessa conferenza ovunque. Penso che il requisito più importante di una conferenza sia l'interesse che essa suscita e questo era un tema che trovavo particolarmente interessante.

Per quanto riguarda la seconda conferenza trovai qualcosa di ugualmente interessante per me e per tutti gli altri: l'amore. Ho fatto la conferenza sull'amore due volte. La prima, a Copenaghen, terminò in una disputa con una parte dell'uditorio che non era d'accordo con ciò che stavo dicendo. Per lo meno fu interessante per il disaccordo suscitato mentre cercavo di affrontare il tema da una prospettiva molto fredda e meccanicistica, basandomi sulla teoria evoluzionistica e cercando di spiegare l'amore secondo una logica che potesse produrre dei risultati riproducibili. un tipo di approccio divertente, perché la logica di per se stessa lo è, e perché ha prodotto in quel caso una reazione molto anomala. Per la verità quando feci la conferenza la seconda volta il risultato non fu altrettanto forte, sebbene restasse la difficoltà di affrontare così, a sangue freddo, un tema strettamente legato alle emozioni come l'amore. Questo è il motivo per cui ho voluto provare a fare un nuovo esperimento. Comunque ho deciso di non portare le diapositive del mio lavoro e commentarle. Non mi è mai piaciuta l'idea di far passare un'intera vita artistica in mezz'ora di proiezione: la trovo una soluzione stressante e non particolarmente efficace.

Quindi ho scelto di non preparare niente. Ogni qualvolta mi trovavo a pensarci, ho cercato di sviare il pensiero. L'idea era di arrivare qui senza alcuna preparazione, senza diapositive, e con un approccio molto diretto, fare un esperimento dal vivo che consiste semplicemente nell'averne me di fronte a voi a esporvi il mio pensiero. Voi vi aspettate qualcosa da me in questo momento e non solamente sapere come sono di aspetto o come mi comporto; vi aspettate qualcosa di più immediato, qualcosa di veramente attuale e che abbia a che fare con le idee che sto sviluppando in questo periodo. Devo dire che, inoltre, la struttura qui agevola molto questo tipo di esperimento perché posso dire solo poche parole, come sto facendo adesso, lasciare la parola ad Angela per la traduzione e nel frattempo concentrarmi su quello che dirò in seguito.

Dopo questa lunga introduzione posso ora tornare a qualcosa di più strettamente legato a quanto vi ho detto prima. E' un po' più complicato. Allora, penso di potere parlare davvero di arte e che questa sia, in fondo, il motivo per cui mi trovo qui, e di potere esporre le ragioni per cui secondo me è necessario che l'arte venga prodotta. Potrebbe sembrare pretenzioso - e ci tornerò dopo la traduzione - ma credo che l'arte possa allargare la mente, non perché fare arte necessariamente significhi che si debba produrre qualcosa di nuovo, poiché dopotutto si sviluppa qualcosa che esiste già. Se penso a quando ero piccolo, avevo una concezione del mondo molto strana. All'inizio non c'era (probabilmente)

alcuna concezione, ma solo degli stimoli che cercavo di capire ed elaborare.

Arriva comunque un momento in cui viene definita una propria concezione del mondo, che dapprima non è così dominata dal contesto sociale in cui si vive perché è qualcosa che si raggiunge con se stessi. Per quanto mi riguarda si tratta di una concezione che subisce moltissimi cambiamenti nel tempo. Parlandone adesso non posso dire che fosse un incubo - forse più una visione fantasiosa - qualcosa che emerge seguendo una determinata direzione e a cui non penso più. Se vi parlo di questo è perché, una volta che si cresce, incontrando nuovi amici, la propria famiglia, chiunque, questa concezione diventa qualcosa che si incomincia a sviluppare insieme alle persone che ci circondano. come se si aderisse consensualmente alla concezione del mondo. Di conseguenza si arriva ad accettare una posizione altrui ma, allo stesso tempo, si costituisce ovviamente una propria posizione.

Eppure per vivere ed essere accettati all'interno di una determinata società è necessario elaborare un consenso con la società attraverso una propria concezione del mondo. Ciò significa che quando siamo bambini abbiamo ancora la libertà di pensare, seppure in un modo completamente diverso da quello che produce più tardi questa concezione inconsapevole del mondo che peraltro esclude visioni alternative. Questo è il motivo per cui diventano importanti altre visioni del mondo - qualcosa che sono sicuro risulta evidente se si mette a confronto la propria infanzia con l'infanzia in altre culture o con quello che si continua a fare più avanti nella vita. Tuttavia il problema sussiste: come arrivare a questo punto? Non vedo alcuna necessità di elaborare qualcosa di completamente nuovo.

Tutto ciò di cui abbiamo bisogno esiste già. Penso di più a una forma di sintesi, all'espansione del pensiero di cui ho parlato prima. Nell'arte siamo alla continua ricerca di qualcosa di nuovo, del prossimo grande fenomeno. Se la consideri dal punto di vista politico è un'impostazione molto capitalistica: il capitalismo è continuamente attento alle novità perché questo permette all'intero meccanismo di autoriprodursi e di restare in vita. Ma esiste davvero un reale bisogno di continuare a ricercare il nuovo? Questo è un problema che coinvolge tutti i campi, compresa la scienza, sebbene esso sembri in declino. Il problema è che per produrre qualcosa di nuovo si deve utilizzare una tecnologia sempre più sofisticata. Se invece consideriamo la sintesi che vi ho proposto, la ricerca costante della novità appare qualcosa di veramente superato. L'allargamento del pensiero, la sintesi con l'esistente, sarebbe di grande interesse, ma come ogni sintesi necessita di una direzione. Una direzione che può essere dettata dall'urgenza dei tempi in cui viviamo.

Per esempio, penso che in questo momento sia veramente necessaria una rivoluzione ecologica. Anche se finora è strano parlarne perché non siamo veramente sicuri se stiamo effettivamente distruggendo ciò di cui abbiamo bisogno per sopravvivere o se possiamo andare avanti così e comunque continuare a vivere. Ci dovranno essere sicuramente dei cambiamenti, ma forse non dovranno necessariamente avere a che fare con una catastrofe imminente. Come nel caso delle risorse su cui viviamo e della loro gestione, si stanno operando dei miglioramenti che assicurano un utilizzo più intelligente delle risorse stesse. D'altro canto potrebbe essere già troppo tardi e le soluzioni che stiamo trovando in questo periodo potrebbero, nei prossimi cento o duecento anni, portare a una catastrofe ecologica. Per cui ci troviamo in una situazione triplamente paradossale.

Per prima cosa non sappiamo se ciò sia vero o no - forse se rallentassimo solamente un po' la vita sarà comunque possibile. In secondo luogo, e ciò è veramente paradossale, anche se sappiamo quale sarà il risultato, sarebbe difficile - se non impossibile - cambiare ora il corso degli eventi. Il terzo paradosso è il più interessante: la situazione è perfettamente normale, non c'è nulla di "insolito" o di "anomalo" e non c'è alcun motivo per pensare in questi termini. Ci stiamo comportando nel modo che ci aspetteremmo da qualsiasi organismo vivente che avesse sviluppato il tipo di coscienza che abbiamo elaborato e tutto ciò che esso implica. La situazione che stiamo vivendo è quindi davvero

catastrofica e se lo fosse, possiamo mutarla facendo ricorso a tutte le capacità intellettuali che abbiamo sviluppato? Probabilmente, ma come risultato dovrebbe mutare anche il nostro comportamento? E dovrebbe essere davvero necessario o sarebbe semplicemente parte di un processo naturale che l'intero sistema giungesse a una sua fine? Nuove forme di vita si svilupperebbero.

Un processo simile può essersi già prodotto più volte nell'universo. Quello che suggerisco è di non decidere se vedere la cosa in un modo o nell'altro e comportarci di conseguenza, ma di fare succedere le due cose allo stesso tempo, come se fosse possibile pensare contemporaneamente agli scenari diversi. Può sembrare una contraddizione e personalmente, tuttavia, non vedo alcun bisogno di risolverla. Penso che questo sia anche il bel cliché in cui si trova l'arte: ci sono tanti diversi livelli in un certo senso contraddittori, che comunque esistono contemporaneamente e sono comprensibili allo stesso tempo. Per cui se si riesce a creare un legame tra sé e l'arte esiste la possibilità di una comprensione simultanea dell'ambiente in cui si vive. Credo che l'arte possa diventare una sorta di utensile e non c'è nessuna accezione negativa in questo.

Generare maggiore confusione sotto la forma di un pensiero allargato. L'arte può attingere da qualsiasi professione e saltarci dentro. La mia critica più grande va comunque all'alto grado di restrizione dei campi d'azione dovuto alla lunga tradizione di produzione di risultati specializzati. Questa specializzazione è indubbiamente responsabile della struttura altamente specializzata nella quale operiamo - gallerie, istituzioni e così via. Ma non penso che ci sia nulla di sbagliato nella struttura. La questione più interessante è vedere se questa struttura può essere espansa o no. Tutto sommato, che cosa è un'istituzione, un centro d'arte, un museo eccetera? uno spazio a cui ciascuno può accedere se si può permettere di pagare l'ingresso.

All'artista è data la possibilità di usare lo spazio per creare un ambiente diverso da quello in cui viviamo. Soprattutto nelle istituzioni artistiche, gli artisti possono realizzare nuove possibili forme ambientali, e nuove non tanto perché diverse dal resto ma perché sono, come ho detto prima, delle sintesi "sinteticamente nuove". Viverle non significa dovere prendere le proprie cose e traslocare, ma vuol dire passarci un certo tempo della propria vita, anche solo una decina di minuti. Tutti sappiamo che l'ambiente in cui viviamo o lavoriamo ci influenza, provocando in noi determinate sensazioni che producono un certo tipo di pensiero. Questa è un'idea abbastanza datata che è stata sviluppata dagli architetti. Mi viene in mente, per esempio, Buckminster Fuller, che riteneva che l'architettura e l'ambiente in cui si vive formassero la personalità.

Comunque, personalmente, non aderirei completamente a quest'idea perché non penso che il legame con l'ambiente sia sempre così forte e immediato sebbene esso abbia una certa influenza su quanto sta accadendo. Come ho detto prima esistono due possibilità: o si pensa di cambiare la società o si pensa che questa è un'idea stupida. Io suggerisco di pensare le due possibilità insieme e forse di operare dei cambiamenti per pure ragioni estetiche. Credo anche che il pensiero occidentale sia in gran parte basato sul dualismo. Il dualismo che ci circonda spesso ci porta a confrontare manicheisticamente il buono con il cattivo, il nuovo con il vecchio... È un procedimento che ormai applichiamo comunemente e che si estende a macchia d'olio, sicuramente troppo per quanto mi riguarda.

Si tratta di un approccio fortemente riduzionista: l'abilità nel ridurre qualcosa alla sua essenza in un determinato contesto rende questo qualcosa molto definito e permette al pensiero di analizzarlo. Io preferisco pensare alle cose in termini di gradualità, di percentuale. Per questo motivo ritengo che la statistica, per esempio, abbia un grande valore. Coloro che utilizzano questa scienza applicano tre metodi di analisi dei dati rilevati. Il primo è il cosiddetto metodo "distributivo-binomiale". Le opzioni sono "sì" e "no", in termini digitali "0" e "1", "maschio" e "femmina", con solo due possibilità di distribuzione dei dati. Questo è il procedimento più comune del nostro pensiero, ma rispecchia solo

raramente la reale distribuzione di ciò che ci circonda.

Il secondo metodo è una scala di ordini, che vale, per esempio, per i numeri naturali. Se si dice "1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10", si trovano unità separate di numeri senza un legame tra loro se non per l'ordine. Il terzo metodo è il migliore e il più comune anche se il più difficile da afferrare. Se guardiamo a tutti i numeri possibili sappiamo che tra 1 e 2 c'è un universo che può farci sprofondare nell'eternità. Questo è ciò che si intende per gradualità.

Penso che alla fine si debba comunque prendere una decisione, sebbene come ho detto non sia bello dovere decidere. Bisogna decidere per vivere, ma non per forza secondo una nostra opinione precostituita. Sappiamo bene che si sta al mondo una volta sola e capire a fondo questo implica di per se stesso un lungo processo. E anche non riuscire a comprendere, cosa che probabilmente nessuno riesce a fare almeno non io, è comunque una condizione che trovo personalmente stupenda, fantastica e affascinante. Da quando mi sono cimentato in questa impresa la mia vita mi piace molto di più, sono più felice di stare qui e di essere nella condizione di essere qualcuno. Probabilmente capite il significato di quello che sto dicendo, sebbene rimanga sempre questo problema della traduzione dei pensieri in parole. Vedete, per esempio, come mi è difficile parlare di questo, ma allo stesso tempo riuscite a vedere anche cosa si sta configurando perché è qualcosa che tocca ciascuno.